



ORGANO TRIMESTRALE
DELLA ASSOCIAZIONE CULTURALE
"LA VALADDO"
Sede: 10060 VILLARETTO CHISONE
Anno XXI - Marzo 1992
Sped. in abb. post. - Gruppo IV/70 - N. 1

La Valaddo

«ese diferent per ese melhour»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

FASCICOLO N. 75 SOMMARIO

- **Profili storici delle nostre valli:**
Val Perosa (Guido Baret).
- **Ortografia del patuà** (Paul Bert).
- **Lou patoues e la lenga**
(Prouvènço D'aro).
- **'L canton pradzalenque...**
- **Il saluto pragelatese**
(Remigio Bermond).
- **La ventaria quamème pà attidzà...**
(Alexi Berton).
- **Là marminèlla di jouve d'uno vè**
(Carlo Ferrero).
- **Ricordando Fernandel**
(Franco Calvetti).
- **Piante medicinali**
(Maggiorino Passet Gros).
- **Natale 1991 a Figniu**
(Riccardo Colturi).
- **Pière e li choousie**
(Maria Dovio in Baret).
- **A ma fennà** (Luigi Norse).
- **Notizie redazionali.**
- **Feto a la Crotto 'd Plenc** (Ettore Ghigo).
- **In Biblioteca** (Andrea Vignetta).

Direttore responsabile: Andrea GASPARI
Vicedirettore: Paolo PRIANO
Redazione: Guido BARET - Alex BERTON
Ernesto GUIOT BOURG
Renzo GUIOT - Ugo PITON
Paolo PRIANO - Andrea VIGNETTA
Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo,
29 marzo 1972, n. 1
Stampa: Arti Grafiche Alzani s.a.s. -
Via Grandi, 5 - Pinerolo - Tel. 0121/322.657
Quota associativa: Italia e Escartons
L. 12.000 - Estero L. 18.000 - Copia singola
del periodico L. 3.000 - Socio sostenitore:
almeno L. 20.000
C/C postale N. 10261105 intestato a:
"La Valaddo" - 10060 Villaretto Chisone
C.F.: 94511020011
Pubblicazione ammessa al contributo della
Regione Piemonte (L.R. 26/1990)

Profili storici delle nostre valli Val Perosa, nome antico di una valle contesa

Fino alle fine XIX secolo, Val Pragelato e val Perosa erano i toponimi solitamente impiegati sia nei documenti, sia nella parlata locale, per designare rispettivamente il tratto superiore della Val Chisone, a monte di Perosa, e quello inferiore, da Perosa a Porte.

Perché questa divisione della val Chisone in due distinte giurisdizioni? Evidentemente a causa della plurisecolare dominazione nella valle di due stati sovrani; infatti la Val Pragelato fece parte del Delfinato e della Francia per quasi sei secoli, fino al 1713, mentre travagliate vicende politiche resero la Val Perosa talora tutta sabauda, talora tutta francese (durante l'occupazione del Piemonte dal 1536 al 1559), poi sabauda sulla sponda destra or. del torrente, *l'ènvèrs*, e francese su quella sinistra, *l'adrèit*, da Perosa a Pinerolo, dal 1560 al 1574, ed ancora dal 1630 al 1696.

Il prospetto che segue chiarirà meglio la successione cronologica delle varie sovranità nella valle dopo l'anno mille:

- 1064-1246: Abbazia Santa Maria di Pinerolo (San Verano)
- 1246-1301: Conti di Savoia
- 1301-1418: Principi di Savoia-Acaia
- 1418-1536: Duchi di Savoia
- 1536-1559: *Prima dominazione francese* sul Piemonte, e quindi su tutta la valle
- 1560-1574: Continua la dominazione francese sul versante sinistro or.;

Duchi di Savoia sul versante destro or. della valle

- 1574-1630: Duchi di Savoia
- 1630-1696: *Seconda dominazione francese* sul versante sinistro or.; Duchi di Savoia sul versante destro or. della valle
- 1696-1798: Duchi di Savoia poi Re di Sardegna
- 1798-1814: *Terza dominazione francese* sul Piemonte e quindi su tutta la valle (occupazione napoleonica)
- 1814-1946: Re di Sardegna poi Re d'Italia dal 1861.

La Val Perosa, chiamata pure Val Dubiasca e valle Pineirasca prima del secolo XII, aveva per confine, verso la Val Pragelato; il *Bec Dauphin*, l'erto roccione fortificato che sovrasta la statale poco a valle della borgata Jartousière, la *Jartouziaro*, e il territorio di Meano, e verso la Val San Martino o Germanasca, la stretta gola, la *Gorjo 'd la Toiàro*, anticamente dominata da due fortificazioni: il Forte Luigi, *lou Fort Loui*, sul versante inverso, e la Torre delle Banchette, la *Toiàro*, sul versante opposto della valle.

Formavano la Val Perosa, oltre a Perosa e Porte che abbiamo già citato, i comuni di Pomaretto, Pinasca, Inverso Pinasca, Villar Perosa, San Germano, Pramollo, Inverso Porte. Nel 1928 vennero soppressi quattro comuni, Pomaretto, annesso a Perosa; Inverso Pinasca, annesso a Pinasca; Pramollo e Inverso Porte, annessi a San Germano.

Nel dopoguerra i comuni di Inverso Pinasca, Pramollo e Pomaretto ridiventarono autonomi, rispettivamente negli anni 1947, 1954, 1955, mentre Inverso Porte continuò a far parte del comune di San Germano.

Al nome di Perosa, detta anticamente Poggio Oddone, Perata, Petrusia, Villa Petrosa, venne aggiunto l'attributo "Argentina", con delibera del Consiglio Comunale nella seduta dell'11 novembre 1862, in virtù di una leggenda secondo la quale, in un'epoca che si perde nella notte dei tempi, una borgata detta "Argentina", situata in riva al Chisone, sarebbe stata distrutta da una piena del torrente.

Pomaretto, anticamente frazione di Perosa, venne creato comune autonomo nel 1630, quando il versante sinistro or. della valle diventò francese.

LE ORIGINI, LIGURI E CELTI, LA ROMANIZZAZIONE, I BARBARI, I SARACENI

Nel lontano passato, all'epoca delle glaciazioni, dalla catena delle Alpi scendevano grandi lingue di ghiaccio che ricoprivano le vallate situate ai loro piedi. La valle del Chisone era in buona parte occupata dal ghiacciaio che, dalla Rognosa di Sestriere, giungeva fino a Villar Perosa, con uno sviluppo di una quarantina di chilometri.

Con la fine delle glaciazioni, verso l'8000 a.C., il ghiacciaio durante le fasi di ritiro abbandonò ingenti depositi erosivi, formati da accumuli di materiali ciottolosi, terrosi e limosi, e massi smussati e levigati trasportati a valle durante tutto il periodo glaciale.

Le imponenti formazioni moreniche di Perosa, Còto Rouio e collina del Fort sono appunto di origine glaciale.

È assai probabile che la valle sia stata abitata da popolazioni migratorie o stanziali fin dall'età della pietra scheggiata, il cosiddetto periodo "neolitico", risalente in media all'VIII millennio a.C. Il neolitico costituisce un periodo di grande importanza nella storia dell'umanità nel senso che segna l'inizio di una nuova era nella quale l'uomo si rende indipendente dalla natura e non vive solo più dei frutti spontanei e casuali della caccia, della pesca e della raccolta di vegetali, ma elabora mezzi e arnesi che gli permettono di ricavare tutti i prodotti necessari alla propria esistenza, quali la domesticazione e l'allevamento del bestiame e l'agricoltura.

Reperti archeologici di quei tempi lontani sono venuti alla luce in varie località della valle: amesi e accette di pietra levigata (vallone di Pramollo e

Pomaretto, borgata Clot di Boulart). Nel comune di Pramollo e in quello di San Germano sono poi concentrate importanti incisioni rupestri: *Roccho Clapie*, *Péira Eicrita*, *Chalvét*. Tali incisioni rappresentano in genere scene di caccia, reticoli, croci. Un po' ovunque nella valle, specie sulle rocce panoramiche sono inoltre presenti fori a coppella di svariate dimensioni.

In tempi ancora molto lontani, probabilmente nel corso del primo millennio a.C., si insediarono nella valle i Liguri, popoli mediterranei, ai quali si sovrapposero più tardi, vero il IV-III secolo a.C., le tribù nordiche dei Celti o Galli, finché nel primo secolo avanti l'era cristiana, la valle venne a far parte dell'Impero Romano.

Se le tracce relative alla romanizzazione sono oltremodo scarse per quanto concerne i reperti archeologici (finora infatti sono venute alla luce solo una lapide funeraria a San Germano e qualche moneta in altre località), non possiamo tuttavia ignorare che il patouà provenzale alpino parlato nella valle è un ramo dell'idioma occitano ed è chiaramente derivato dal latino volgare influenzato dall'antica lingua dei Celto-Liguri.

La prima dinastia piemontese che la storia ricordi è quella legata al piccolo regno dei Cozii, le cui tribù, sottomesse dai Romani, erano sparse sui due versanti delle Alpi, dal Monviso al Cenisio, nei decenni precedenti e in quelli immediatamente seguenti l'era volgare.

Dopo la caduta dell'Impero Romano (476), si susseguirono le invasioni barbariche: i Visigoti, gli Eruli, gli Unni, i Vandali, gli Ostrogoti, i Longobardi, i Franchi di Carlo Magno (733) ed è presumibile che la Val Perosa sia stata una delle vie di transito delle orde barbariche dirette verso la Pianura Padana.

Ma le tenebre che avvolgono questi secoli sono state finora solo parzialmente diradate dalla storia.

All'inizio del 900, discioltosi l'impero di Carlo Magno, i Saraceni invasero le vallate delle Alpi Occidentali, compiendo terribili scorrerie e portando ovunque desolazione e morte fin quasi all'anno 1000. Questi arabi fanatici, dediti alla predonerie, provenivano dall'Africa settentrionale e, attraverso la Spagna, si erano insediati in Provenza, da dove si irradiavano nelle regioni circostanti.

Alcuni toponimi ricordano anche in Val Perosa questa drammatica parentesi storica: Porta e Punta Sarasina; sulla cresta che divide la Val Perosa dalla Val Sangone e *Pèrtur Sarasin* sopra la borgata *li Faoure*, nel comune di Pomaretto.

IL FEDALESIMO

Dopo le invasioni barbariche, inizia un nuovo periodo di mutamenti nella forma di vita sociale con l'affermarsi, dal 1000 al 1200, del feudalesimo.

Il feudo, proprietà terriera che imponeva al feudatario obblighi di fedeltà al donatore, veniva concesso dal sovrano ai suoi dignitari che si rendevano meritevoli di particolari benemeritenze, specialmente in seguito ad imprese militari.

L'organizzazione feudale, esistente di fatto ma non fondata su leggi scritte, venne spesso imposta anche con la violenza, da cui la necessità, da parte del feudatario, di erigere opere di difesa quali tette fortezza e castelli, costruiti per lo più in luoghi di difficile accesso e per sbarrare strade e valli. Molto importante attraverso i secoli, nella nostra valle, fu il castello-fortezza di Perosa.

I coloni del feudo avevano l'obbligo di coltivare le terre, di fornire opere e lavori (corvées), di conferire al padrone parte del prodotto e di pagare gravosi balzelli sulle acque, sui mulini, sui forni. La loro libertà personale era assai limitata: negli atti di compravendita di terreni, non venivano soltanto descritti i confini degli appezzamenti, ma erano pure indicate le famiglie legate al fondo. Il signore rendeva giustizia civile e penale sui coloni.

Talvolta i terreni venivano ceduti in enfiteusi, nel qual caso i coloni erano evidentemente più fortunati, pur dovendo pagare al signore gravosi tributi. L'enfiteusi era infatti un contratto in virtù del quale il padrone cedeva ai coloni l'usufrutto di un podere in perpetuo o a tempo lungo contro pagamento di un canone annuo.

A partire dal XIV secolo, ebbe inizio una progressiva emancipazione dei coloni, con l'avvento del Comune; da allora gli infeudamenti non comportarono necessariamente aggravii fiscali e tributi a carico delle popolazioni e dei comuni, i quali spesso non videro mai i loro signori che in genere avevano la loro residenza altrove. La vendita dei titoli nobiliari alle famiglie più in vista rappresentava piuttosto un ottimo affare per risanare le finanze dello stato, dissanguate dalle continue guerre.

Dal secolo XIV, la feudalità, ridotta quindi prevalentemente a nobiltà, con graduale perdita dei diritti feudali, sopravvisse fino alla fine del XVIII secolo, allorché la Rivoluzione francese ne provocò la definitiva scomparsa.

Possiamo considerare come primi potenti feudatari della Val Perosa i benedettini dell'Abbazia di Santa Maria di Pinerolo (San Verano) da quando la

LE BRIANÇONNAIS HISTORIQUE

Divisé en cinq écartons (OULX - PRAGELA OU VALCLUSON - BRIANÇON - QUEYRAS - CHATEAU-DAUPHIN)



MAURICE CH., Aux confins du Briançonnais d'autrefois, Susa, Segusium et S.E.H.A., 1976.

contessa Adelaide, vedova di Oddone di Savoia, aveva fondato il monastero, dotandolo, fra il 1064 e il 1078, della sovranità sulle valli di Perosa e San Martino e su parte della Val Pragelato.

Dopo la morte della contessa iniziò la decadenza del monastero, per cui gli Abati si videro costretti a cedere lentamente parte dei loro terreni e dei privilegi; tali cessioni provocarono talvolta lotte accanite fra i contendenti, come accadde nel 1242-43 attorno al castello di Perosa fra l'esercito di Tommaso II di Savoia e le milizie pinerolesi.

Nel 1246 il feudo venne ceduto ai Conti di Savoia, dai quali passò nel 1301 ai Principi d'Acaja. Successivamente la valle, o parte della valle, venne infeudata a varie famiglie nobili; ne citeremo alcune:

i Provana di Carignano (1361); i Solaro di Asti (1378); i Lancellotto Lusignano di Cipro (1449); i Goveani (1619); i Portis a Porte; gli Ugonini ed i Pasero a Inverso Porte; i Cacherano di Bricherasio (1500) ed i Calandra (1746) a San Germano; i Verneja a Pramollo; i Boutal ed i Des Gencys a Inverso Pinasca; i Bianchis di Pomarè (1745) e i Burgos (1803) a Pomaretto.

Il 9 giugno 1700; quattro anni dopo che la sponda sinistra della Val Perosa era tornata dalla Francia al Piemonte, Vittorio Amedeo II concedeva la infeudatura di Perosa, del cui comprensorio facevano parte anche Pomaretto, Pinasca e Villar, ai fratelli Francesco, Giuseppe e Luigi Piccon della Perosa. Il generale Conte Luigi Piccon cedette poi il feudo a Giacomo Marcello Gamba, Conte di Maretto (1760), la cui famiglia si estinse in Polissena, moglie di Giuseppe Antonio Turinetti, marchese di Priero.

L'Abbazia di Santa Maria aveva evidentemente conservato una parte dei diritti feudali anche dopo la cessione fatta al Conte Tommaso II di Savoia nel 1246; l'Abé Croset-Mouchet (L'Abbaye de S.te Marie de Pignerol au Bourg de St. Véran, 1845) riferisce infatti che l'affranchimento dei comuni della Val Perosa dai diritti abbaziali avvenne nel modo riportato qui di seguito.

I comuni si erano permessi di contestare i diritti abbaziali per la riscossione di decime, censi e canoni enfiteutici, di cui rifiutavano il pagamento all'agente dell'Abate. Questa opposizione diede luogo ad un processo dinanzi al Senato...

Stanchi delle lungaggini e delle spese del processo, i comuni presentarono un progetto di affranchimento che prevedeva il pagamento di una somma in denaro, anche come corrispettivo delle annualità dovute; l'Abbazia rinunciava ad ogni diritto sui comuni della val Perosa e di riscontro i comuni si impegnavano a pagare all'Abbazia, a titolo di affranchimento, la somma di 12.000 scudi d'oro.

Vennero convocati in ogni comune i capi-famiglia per sottoscrivere la transazione. A Perosa, che a quell'epoca comprendeva anche Pomaretto come frazione, la riunione si tenne il 10 febbraio 1585 nella chiesa di San Genesio; erano presenti 126 capi-famiglia «*inanti il nobile mr. Domenico Alliberti nodaro di Piobes commorante alla Perosa ed in questo subrogato del nob. mr. Gio Bernardino Gahero nodaro delle Porte et vice Castellano... di detta Perosa et Valle*», come risulta dal documento conservato presso l'Archivio di Stato di Torino.

Gli atti di affranchimento dei singoli comuni sono particolarmente interessanti perché vi troviamo elencati tutti i nomi di famiglia di quell'epoca.

(continua)

Guido Barèt



Lè moulin dâ Bergiè, calquiz ans drant qu'un'grosso chalancho, picatò avòl p'la combo dè Rouan lè 19 dè feouriè dâ 1972, lè chareèsse viò.

Guido Reisent

Ortografia del patuà

Prosegue la pubblicazione di:

LE PATOIS de la haute Vallée du Cluson

Essai de philologie romane du Prof. PAUL BERT

Suite...

CHAPITRE II.

I. - Influences des consonnes environnantes

1. - A tonique suivi d'une palatale aboutit à *ai* prononcé comme dans le mot italien *maî*:

*varactum	garait	vfr. guarait
factum	fait	fait
fraxinum	frhaise	vfr. fraise
wacht	gait	guet
*wacht(a)re	gaitâ	guetter
acqua	aighe	eau
aquila	aigle	aigle
basiat	baise	baise

2. - A protonique reste intact ou devient *é*:

lacertum	lasert	vfr. lesert
rationem	rasun	raison
laxare	lëssâ	laisser
racenum	rësin	raisin

Remarque - *Ai* provenant de *a* tonique suivi d'une palatale, était en vieux français une diptongue décroissante comme elle l'est encore en patois.

3. - O ouvert accentué suivi d'une palatale devient *eü* prononcé *ëü*:

noctem	neüt	nuit
hodie	eü	hui
coxa	keüse	cuisse

4. - O ouvert suivi d'un postpalatal aboutit à *eü*:

locum	lüec	lieu
focum	füec	feu
jocum	dzüec	jeu

Remarque - *Vocita* à donné *vende*, mais **vocitare* aboutit à *vuidâ*.

5. - O fermé protonique suivi d'une palatale devient *u*:

tonsionem	tuisun	toison
potionem	puisun	poison

II. - Influences des nasales

Les consonnes nasales ont nasalisé les voyelles qui les précèdent à la fin des mots et devant une consonne non nasale; mais en patois la nasalisation est moins forte qu'en français, de plus elle n'a pas fait changer les voyelles *e* et *i* de lieu d'articulation. Dans *vent*, *ben*, *fin*, *linsölhe* *e* et *i* tout en se prononçant nasals, gardent leur valeur alphabétique.

1. - A suivi d'une nasale

A tonique ou protonique, suivi d'une nasale entravée ou libre, devient *a* nasal:

cam(e)ra	tzambre	chambre
annum	an	an
cantare	tzantâ	chanter
manum	man	main
sanum	san	sain
granum	grhan	grain

Mais si *a* est précédé d'une palatale et suivi d'une nasale finale libre il aboutit à *ie* nasal:

medianum	muïen	moyen
chistianum	crétien	chrétien

La finale *amus* des verbes est devenue *e* nasal en passant par *emus*:

*paraulamus	parlen	parlons
*amamus	amen	aimons
*fumamus	fumen	fumons

2. - E suivi d'une nasale

E tonique ou protonique, fermé ou ouvert, suivi d'une nasale entravée, libre ou finale devient *e* nasal:

minor	mendre	moindre
subinde	siuvent	souvent
ventum	vent	vent
tempestas	tempête	tempête
serenum	seren	serein
sinum	sen	sein
fœnum	fen	foin
minus	men	moins
bene	ben	bien
rem	ren	rien

Emus finale verbale aboutit à *e* ou *ie* nasales:

debemus	deven	devons
scribemus	écrien	écrivons
potemus	puïen	pouvons
volemus	vulhen	voulons

Après une palatale *e* nasale se change en *i* nasal:

racemus	rësin	raisin
pullicenum	pusin	poussin
saracenum	sarrasin	sarrasin

3. - I suivi d'une nasale

I tonique ou protonique, suivi d'une nasale entravée, libre ou final devient *i* nasal:

linum	lin	lin
vinum	vin	vin
principem	prinse	prince
quingaginta	sincante	cinquante
linteolum	lincölhe	linceul
patrinus	pèrhin	parrain

La terminaison verbale *imus* devient *e* nasal en passant par *emus*:

dorminus	düirmen	dormons
perdimus	perden	perdons
vendimus	venden	vendons

4. - O tonique ou protonique, suivi d'une nasale entravée, libre ou finale devient *u* nasal:

pontem	punt	pont
contra	cuntrhe	contre
fundus	fun	fonds
bonitatem	bunta	bonté

donum	dun	don
mansionem	mèsun	maison
rationem	rasun	raison

creulhe (chèvre), meurh (mûr), deu (doit), beu (boit), iadze, eadze (âge), riunt, veont (rond), riole (roulette), saul (soûl), criù (crû), out (août).

Homo (français *on*) a donné *un* qu'on prononce comme l'article français *un*.

5. - U suivi d'une nasale

U tonique ou protonique, suivi d'une consonne nasale entravée ou finale devient *un* nasal prononcé comme en français dans *un*, *lundi*:

unum	un	un
dies lunae	dilun	lundi

Remarque - Dans la moyenne vallée les voyelles que nous venons de voir sont très peu nasalisées de sorte qu'on entend articuler distinctement la consonne nasale après la voyelle nasalisée, c'est, si je ne me trompe, la première des étapes qui ont abouti aux sons nasals du français moderne.

III. - Influence des labiales

1. - E ouvert suivi d'un l entravé devient au:

bellos	bau	beaux
cappellos	tzapau	chapeaux
novellos	nuvau	nouveaux
vitellos	vau	veaux
pelles	pau	peaux

Mais *bau*, *tzapau*, etc. n'est pas la seule forme qu'on a en patois. Quelques vieillards disent encore: *Beau*, *tzapeau*, *veau*, etc. Près de Fenestrelles on entend aussi: *Biaus*, *tzapiiaus*, *viaus*.

2. - E ouvert tonique suivi d'un l libre devient ea:

fel	fealh	fiel
caelum	sealh	ciel
mel	mealh	miel

On entend aussi très souvent *fialh*, *sialh*, *mialh*.

3. - É fermé tonique suivi d'un l libre devient ea:

pilum	pealh	poil
tela	tealhe	toile

CHAPITRE III.

Apophonie - Hiatus - Elision Développement d'une consonne - Syncope

I. - Apophonie

L'analogie doit avoir beaucoup réduit le nombre des mots dans lesquels une voyelle se développait d'une manière différente selon qu'elle portait l'accent ou non. Nous trouvons encore: *Buneurh* (bonheur) - *benèrhu* (bienheureux); *pheal* (poil) - *pelhu* (pelu); *cheurch* (coeur) - *acurhà* (écoeurer), *maldehcòrche* dans la phrase: *La vu fai maldehcòrche* (c'est répugnant).

II. - Hiatus

Le patois conserve un grand nombre d'hiatus qui ont disparu du français. Les plus communs sont: *Meule* (moelle),

III. - Elision

1. - L'article *lu* a *u* élidé devant les noms qui commencent par une voyelle et même devant ceux qui commencent par une consonne: *L'prha* (le pré), *l'dzarà* (l'arbre), *l'ome* (l'homme), *l'amic* (l'ami).

2. - *Me*, *te*, *se*, *de*, *che* (*que*) ont l'e élidé devant les mots qui commencent par une voyelle ou même par une consonne. *S'amüsà* (s'amuser), *s'en passà* (s'en passer), *vent c'a part* (il faut qu'il parte), *a ven d'aribà* (il vient d'arriver), *s'fà tià* (se faire tuer); *s'tu vòlhi m'sègrhe* (si tu veux me suivre). Il en est de même pour presque tous les mots qui finissent par un e féminin.

IV. - Développement d'une consonne

Pour éviter un hiatus on a inséré, à l'aide de l'analogie, des consonnes accessoires entre deux voyelles dans un groupe de mots liés dans la prononciation.

1. - On met un *c* dur entre la première personne des verbes et un mot suivant qui commence par une voyelle: *A vau-c-à la fièrhe* (je vais à la foire). *A vulhiu - c-àne flhurh* (je voulais une fleur).

2. - On insère un *s* dans des locutions comme les suivantes: *Catre-s-omì* (quatre hommes) *dua-s-ècièla* (deux écuellles).

3. - On entend toujours: *A n-ùne fène* (à une femme), *à n-un èculhia* (à un écolier), *à n-en fau* (j'en fais).

V. - Syncope

Nous nous arrêterons seulement à la syncope qui a lieu entre deux mots étant la plus intéressante.

1. - Les pronoms personnels *me*, *te*, *se*, *le*, précédés d'un mot terminé par une voyelle et suivis d'un mot commençant par une consonne, perdent l'e et deviennent enclitiques: *Ul suna* (vous l'appellez), *S'am vo chreirhe* (s'il veut me croire). *Fait prhène* (fais-toi prendre).

2. - *Nu*, *vu* après un verbe interrogatif deviennent enclitiques et perdent *n* et *v*. *Unt anau?* (où allez-vous?). *Aninu?* (allons-nous?). Quand *nu* et *vu* précèdent le verbe ils perdent *n* et *v* mais ils restent libres: *U vena* (vous venez). *U perden* (nous perdons). Enfin quand *nu*, *vu* sont avant le verbe et précédés par un mot finissant par une voyelle qui ne peut pas être élidée, on peut supprimer l'u et faire *v* et *n* enclitiques: *An fai atendre* (il nous fait attendre). *An di dzomai ren* (il nous dit jamais rien). *Av vòlhu pâ abu min* (je ne vous veux pas avec moi). *Av disu c'oi* (jr vous dis qu'oui).

3. - *Per* (pour) est souvent syncopé: *Pla fèna* (pour les femmes). *Pl munde* (pour le monde).

...a suivre

*S' lh'a pâ d'aeg' buvou d'aego,
s' lh'a d'aego, buvou d' vin,
diziò quee moliniè qu' faziò virò l' moulin.
Sè l'èr' temp d'esuutino, la vitto i s' faziò duro,
la lh'èr' pâ mèi l'intraddo d' loù
sòoldi d' la mouduro.
Guido Reisent - Roure*

Lou patoues e la lengo

Lou patouà e la langue - I patuà e la lingua

Riproduciamo qui di seguito un interessante articolo apparso sul n. 1192 del periodico "Prouvènço D'oro" del mese di gennaio scorso, che abbiamo cercato di tradurre in patuà prageratese ed in italiano. L'articolo, già di notevole interesse di per sé stesso, potrà assumere così tradotto un motivo di appassionante raffronto fra due parlate provenzali e di ricerca delle comuni origini.

LOU PATOUES E LA LENGU

Ei causo coumuno de counta qu'avèn tóuti entendu de gènt dire: «Oh! nautre parlen pas lou vertadié prouvençau, parle patouas», uno fes qu'acò èi di, se coumpren que la persouno se sènt en inferioureta e trop souvènt auso plus gaire vous parla dins la nostro lengo.

Nous l'an talamen di que nostro parladuro n'èi qu'un patoues que la majo parte d'entre nautre auso plus la parla. Souvènti fes meme, de gènt que poudrien parla entre éli emé li mot de la nostro lengo, de pòu de pas dire li mot just e just amon miéus parla francés; lengo que déurian reserva is escambi emé de fourestié.

De qu'èi lou patoues?

Quouro sabès gaire uno lengo, que n'en sabès pèr eisèmple que 500 mot, e qu'assajas de la parla, souvènti fes vous manco un mot o dous pèr coumpleta uno fraso; en' aquéu moumen prenès un mot d'uno outro lengo que sabès miéus e ansin parlas patoues. De mai pèr acò faire mesclarés autambèn li biais de parla de dos lengo (li sintasso). Un patoues n'es qu'uno mescladisso de dos lengo. Ansin poudès parla un patoues d'anglés o de german se vous manco trop de voucabulàri d'aquéli lengo, se n'en sabès mau li reglo de gramaticò. Es autant simple qu'acò, l'a de patoues que soun devengu celebre, se poudèn dire, coume la lingua franca de l'age mejan que se parlavo dins li port de la Mar Mieterrano, o en Africo lou pidgin (o pulèu li pidgin). L'a un patoues, lou swahili (sus la costo ourientalo d'Africo) qu'a fini pèr deveni uno lengo à part entièro.

Mai alor de qu'es uno lengo?

Uno lengo es un biai de parla, de coumunicà emé de mot, es un ensèn de voucabulàri, de reglo de gramaticò, (continua a pagina 8, colonna 1)

LOU PATOUÀ E LA LENGUE (vershioun pradzalentse)

L'itose coumune conchà qu'ou-s-aven toutsè entendoe de dzente dire: «Oh! Nous autri ou parlen pâ 'l veritable provençau, ou parlen patouà», ed viedzi quacun di, la se coumpren que la persouno se sente infèrioure e trope souvènt encallon pas plu gaire ou parlâ din notre langue.

I l'on talmenta dite que notre langue n'èi qu'un patouà, que la miadzoure parte 'd nou-s-autri encalle pamai 'l parlâ. Bien de viedzi mème, 'd Dzente que pourion parlâ entre ellou abou la parolla de notre langue, 'd paou de pa dire la parolle dzoeste e dzoeste, stimmon mai parlâ fransé; langue qui durion réservâ in counversascioun abou 'd fouritia.

Soque el 'l patouà?

Quore ou saba pâ gaire une langue, quou n'en saba per esempele que 500 parolla, e qu'ou prouva de la parlâ, bien de viedzi la ou manque une parolle ou doua per coumpletâ une frâse; en qui moumente ou prèna une parolle d'une autre langue quou saba melhe e paria ou parla patouà. Per fâ encâ melhe ou mecla otambèn lou biai de dire de la dua lenga (la sintasso). Un patouà n'èi qu'un melândze de dua lenga. Paria ou pouiâ parlâ un patouà d'anglé ou d'almente se l'a ou manque trop de parolla di quelle langue, sense n'en sabé la regla de gramaire. L'èi ossi simple qu'iquen. Lh'a de patouà que soun devengu celebri, la se pò dire, couma la lingua franca da moien iadze que se parlâve din lou pors de la Mâr Mediterrâne, o en Afrique lou pidgin (ou pluetta li pidgin). La lha un patouà, lou swahili (su la cote ourientale d'Afrigue) qu'a fini per deveni un langue a parte intièro (a plen titre).

Ma aloure soque èle une langue?

Une langue l'e-s-un biai de dire, de coumunicâ abou de parolla, l'èi un ensemp de voucabulèri, de reggla de (continua a pagina 8, colonna 2)

I PATUÀ E LA LINGUA

È abbastanza comune raccontare che abbiamo sentito gente dire: «Oh! noi altri non parliamo il vero provenzale, parliamo patuà!», a volte qualcuno dice, si capisce che le persone si sentono inferiori e troppo sovente non osano più molto parlare nella nostra lingua.

È stato talmente detto che nostra lingua non è che un patuà che la maggior parte di noi non osa più parlarla. Spesse volte persino, Gente che potrebbe parlare tra di loro con parole della nostra lingua, nella paura di non dire il termine giusto e giusto, preferiscono parlare francese; lingua che dovrebbero riservare in conversazioni con dei forestieri.

Cos'è il patuà?

Quando non conosci molto una lingua, che ne conosci per esempele che 500 parole, e che provi di parlarla, spesse volte ti manca una parola o due per completare una frase; in quel momento prendi una parola d'un'altra lingua che conosci meglio e così parli patuà. Per fare ancora meglio mischierai del tuo meglio i due modi di dire delle due lingue (la sintassi). Un patuà non è che un miscuglio di due lingue. Così puoi parlare un patuà d'inglese o di tedesco se ti mancano troppi vocaboli di quella lingua, senza saperne delle regole di grammatica. Non vi è di così semplice. Vi sono dei patuà che sono divenuti celebri, si può dire, come la lingua franca nel medio evo che si parlava nei porti del mar Mediterraneo, o in Africa lo pidgin (o piuttosto il pidgin). Vi è un patuà, lo swahili (sulla costa orientale d'Africa) che ha finito per divenire una lingua a pieno titolo.

Ma allora, cos'è una lingua?

Una lingua è un modo di parlare, di comunicare con termini, è un insieme di vocaboli, di regole di grammatica, l'in- (continua a pagina 8, colonna 3)

l'ensèn estènt bèn defini pèr un diciounàri e uno gramático. Es ansin que 'ia uno lengo d'Oc.

Pamens parlan pas paré à Bourdèus e à Nissa, à Marsiho e à Limoge? Ei verai perqué nosto lengo, malurou-samen, a quasimen pas agu la poussibletà de se trasmetre pèr escri. De siècle e de siècle èi pas estado ensignado, a pas agu dre de parèisse dins lis ate publi oufficiau. La nosto lengo s'es trasmesso de bouco à auriho e l'aviè gaire d'escambi entre Limoge e Marsiho, entre Nissa e Bourdèus nimai. De mai cade país a si besoun, soun biais de vèire li causo, pèr un mountagnòu lou voucabulàri pòu pas èstre lou meme que pèr un marin de la Mièrrano. Pèr aquèsti resoun la lengo d'Oc a pres de fornòu proun diferento, lou founs a pas cambia, mai li formò an boulega. La lengo s'èi divisado en dialèite. Mistral l'a bèn prouva en metènt dins lou Tresor pèr cade mot li diferènci de prounounciacioun e d'escritura pèr cado regioun, de mai a bèn recouneigu li diferènci de gramático en marcant li diferènt biais de coujuga li verbe o de basti li fraso segound lis endré. Ansin que diguessias: fremo, fumo o henno; uiau, ilhaus, eiliéu; enfant, mainatge, pichot; de tout biais parlas la lengo d'oc.

Alor aguès pas pòu de parla, e de parla segound lou biais de voste endré. Se quaucun vous se trufo de vous e dis que parlas patoues, leissas lou dire, i'a gaire que li couioun que parlon uno souleto lengo, subretout dins nòsti país ounte avèn tant de faciletà pèr n'en saupre dos o tres.

Sabès belèu que se regardas li causo que d'un iue vesès pas lou relèu. Se sabès qu'uno lengo èi coume se vesias lou mounde que d'un iue, emé dos lengo veirés lou mounde emé dous iue e veirés de quant èi.

Prouvènço D'aro
mesadié independent
d'eunfourmacioun provençal
"Flora Pargue" Bast. D.
64, traverso Paul - 13008 Marsiho

gramèr, l'ensempe itente bèn defini da un disciounèr e une grammèr. L'i paria que la lhà une lengue d'Oc.

Pamen se parle pà paria a Bordò e a Nisse, a Marsèlha e a Limodze? L'i vré perque notre lengue malirousement, a cāsi dzamai agū la poussibletà de se trasmetre per icrite. 'D siècli e 'd siècli i l'i pas itā moutrā, a pas agū dreite 'd parèistre din lu-s-acti publiqui ouffiscielli. Notre lengue s'ec trasmètua de boutse a ourèlha e l'a lhavia pā gaire d'itsāndzi entre Limodze e Marsèlha, entre Nisse e Bordò nimai. 'D mai tsaque pai a soun bésounhe, soun bai de vée la tsāsa, per un mountanharte 'l voucabulèri pō pā èsre 'l mème que per un marinià de la Méditerranè. Per icetta rasoun la lengue d'Oc a prée de fourma ben difrenta. 'l foun a pā tsandzā, ma la fourma ou bouligā. La lengue s'i divisā en dialée. Mistral l'a ben prouva en butente din 'l Tresor per tsaque parolle la difrense de prounounce e d'icriture per tsaque régioun, 'd mai a l'a ben ercounouisū la difrensa 'd grammèr en marquente lou difren bai de conhiougā 'l verbe ou de bati la frāse selon lou cairi (posti). Paria qu'ou disessi: fremo, fumo o henno (fenne) [fremo a Cesāna]; uiau, ilhaus, eiliéu (usaou); enant, mainatge, pichot (meinā ou pciote) l'ère tou 'd bai 'd parlā la lengue d'Oc.

Alour oi pa paou de parlā, e de parlā segounde lou bai de votri cairi, se cacun se moque 'd vou e di quou parla patouā, leisā 'l dire, l'a lhiā mequé lou couioun que parlon une soele lengue, surtoutte din notri pai ounte ou-s-aven tante 'd fasilitā per n'en sabée doua ou trée.

Sappi peou que se ou-s-argardā la tsōsa que d'un oelhe ou via pā l'arlèou. Sappi peou qu'une lengue i coumā si ou viessi 'l mounte que d'un oelhe, qu' ma doua lenga viesson 'l mounte abou dou-s-eou e viesson de quānte a l'i.

traduzione Alexi Berton

sieme essendo ben definito da un dizionario e una grammatica. È così che vi è una lingua d'Oc.

Non di meno si parla lo stesso a Bordeaux e a Nizza, a Marsiglia e a Limoge? È vero perché la nostra lingua malauguratamente, ha quasi mai avuto la possibilità di trasmettersi per scritto. Secoli e secoli non è stata insegnata, non ha avuto diritto di apparire negli atti pubblici ufficiali. La nostra lingua si è trasmessa da bocca a orecchio e vi erano pochi scambi tra Limoge e Marsiglia, tra Nizza e Bordeaux, se mai vi fossero. In più ogni paese ha i suoi bisogni, il suo modo di vedere la cosa, per un montanaro il vocabolario non può essere lo stesso che per un marinaio del Mediterraneo. Per queste ragioni la lingua d'Oc ha preso forme assai diverse, il termine essenziale non ha cambiato, ma le forme hanno lavorato. La lingua si è divisa in dialetti. Mistral lo ha ben dimostrato mettendo nel Tresor per ogni parola la diversità di pronuncia e di scrittura per ogni regione, di più ha ben riconosciuto le differenze di grammatica segnando i diversi modi di coniugare il verbo o di costruire la frase a seconda dei luoghi. Così che dicessi: fremo, fumo o henno (fenne in prugelatese) [fremo a Cesana]; uiau, ilhaus, eiliéu (Usaou in prugelatese); enant, mainatge, pichot (meinā o pciote in prugelatese) erano tutti modi di parlare la lingua d'Oc.

Allora non abbiate paura di parlare, e di parlare secondo i modi di dire dei vostri luoghi, se qualcuno ti deride e dice che parli patuà, lascialo dire, vi sono solo i fessi che parlano una sola lingua, soprattutto nei nostri paesi dove abbiamo tanta facilità per saperne due o tre.

Sappi che se guardi una cosa con un solo occhio non ne vedi il rilievo (l'importanza il valore). Sappi che una lingua è come se vedessi il mondo d'un solo occhio e così due lingue vedessero il mondo con due occhi e vedessero di quando è.

Si preannuncia che la
**14^a Festa de
"La Valaddo"**

avrà luogo sabato 20 giugno 1992 a Chateaux Queyras.

Alla prima riunione del

Grande Escarton

dopo 280 anni di divisioni e assurde guerre non volute

"La Valaddo" invita tutti i suoi Soci

e tutte le Popolazioni Briançonnese

a voler presenziare numerosi... aux grandes retrouvailles.

Viva l'Europa! W gli Escartons!

'L cantoun pradzalenque...

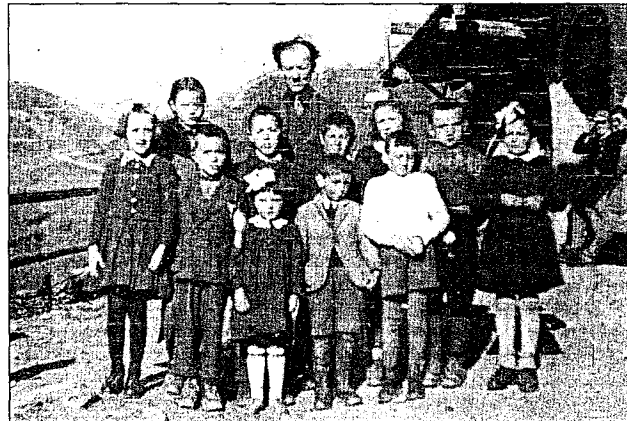
Un bé mounté que s'ni-z-ana, ma que arviou din notri cairi e sourtouté din notrè coerè, tsaque viedze qu'ou trouben encà sinque minoetta per nou-z-arvé...!



da 1990: a La Stsièrè - a Calrè, nanontè e pàsè àn fai...!



da 1950: Notri vei a Plàn.



Uvèrnè 1948-49 a l'Alavé - 'l mèitrè Bonnin Finotè e sou-z-icoullia.

Il saluto pragatelese

L'autentico saluto pragatelese è un qualcosa di più del semplice «*boùn dzourn*» (buon giorno) o «*boùn vepre*» (buona sera) a chi si incontra lungo la propria strada. Esso è quasi sempre accompagnato da altre allocuzioni, a seconda della persona a cui il saluto è rivolto.

Così, un tempo, incontrando una signorina la si salutava in questo modo: «*boùn dzourn* (o *boùn vepre*) *mendia*»; incontrando una persona anziana, il tradizionale «*boùn dzourn*» o «*boùn vepre*» veniva accompagnato da «*barbou*» o da «*dônde*», a seconda che il saluto fosse rivolto ad un uomo o ad una donna, cui seguiva il nome: «*boùn dzourn, barbou Dzouslin*» (buon giorno, signor Giuseppe), «*boùn vepre, dônde Treze*» (buona sera, signora Teresa).

E' poi di prammatica accompagnare il consueto saluto con delle frasi concementi il lavoro, il tempo, la salute, ecc?, in modo da rendere il saluto meno freddo e meno formale.

Ad esempio, passando lungo la strada costeggiante un campo od un prato in cui una o più persone svolgano una qualsiasi operazione colturale, zappare, rastrellare, mietere, ecc., oltre al consueto «*boùn dzourn*», si pronunciano frasi di questo genere: «*Vai-la?*» (come va?) oppure, ammiccando maliziosamente: «*la tèrè ée bôse!*» (la terra è bassa), «*l'ée ben sec*» (è ben asciutto), «*éel dzò mèure?*» (è sufficientemente maturo?), «*la lh'à un bêt fen!*» (c'è un bel raccolto di fieno!), «*ouç avà une fameuze avéne*» (hai una bellissima avena), ecc.

Circa le condizioni meteorologiche, si possono sentire frasi di questo tenore: «*la fai boùn*» (è bel tempo), «*la souffle*» (tira vento), «*lh'à une bize que dzôle lâ*

moustatsa» (c'è un'arietta che gela i baffi) e così via.

Ad una donna intenta a sciacquare i panni o la biancheria alla pubblica fontana ci si rivolge con le frasi «l'aigue ée frétsé» (l'acqua è fredda), «butaou lâ môn â fréc?» (metti le mani al fresco?) e altre similari.

Naturalmente, la persona interpellata risponde al proprio interlocutore con frasi altrettanto banali ma con altrettanta cordialità: spesso ne nascono dialoghi piacevoli e conversazioni interminabili, specie se l'incontro avviene tra le comari del villaggio, sempre pronte a ricamare intorno alle vicende altrui!

Questo è l'autentico e genuino modo di salutarsi nell'alta Valle del Chisone. E se taluno si limita ad un secco e freddo «boûn dzourn» o «boûn vepre», cosa non infrequente al giorno d'oggi, specie per i ragazzi ed i giovani avvezzi ormai a forme più sintetiche e soprattutto meno formalistiche, allora la persona cui il saluto è rivolto se ne duole e alla prima occasione ne riferirà ai familiari di colui che, a parer suo, gli ha mancato di rispetto dicendo: «â m'â dit boûn dzourn, ma â m'â pa razounâ!» (mi ha detto buon giorno, ma non mi ha salutato).

da "Lê sabée de notri reiri"
Remigio Bermond



Guiot Pin Serafina, la douaiène 'd Pradzala a coumpi 100 ân!

L'aoutre irâse,
'l mée de dzanvia,
la Serafine da Peou a fêtâ
sou 100 ans e per
l'ouccazhioun i l'a
voulgoe s'abilhâ
da pai, abou la toque,
qu'ma une ipouse.
A l'irouse centènère
tu lou coumplimen
de "La Valaddo" e
d'la Dzente 'd Pradzala,
paria la mèrittè,
ou sa encâ belle
qu'ma une mendia
abou votre
moutsau 'd sèiè.
Un grôn mersi a sa
nèse la Marte
e a toute la Familhè
per nou-z-aguée mandâ
la belle fotografia
e tu notri coumplimen
per 'l mèrittè qu'ou-z-avâ
a l'igarte de votre Tante.

La ventaria quamème pâ attidzâ...

Non bisognerebbe comunque esagerare...

La fêta soun mai passâ!

tou qui trafique, qui bourdèle,
tu qu'lou tapadzi soun mai finii!

A coumprennou pâ que râse 'd vaconsa
î tsartson en virente qu'ma de moutoun lourse
dinte une paré toure 'd Babèle!

La ven neou enqueou e Pradzalâ i tournâ
din sa soulituddè, rendoè a sa Dzente
que poion eoure suimâ a baou temps
a la bella Tsalenda d'après la guère:

La pée artroutbâ nou fasia isubliâ notra misèra
uni a l'artsartse 'd surmountâ la crise 'd soldi, 'd travâlhe
abou la paouca arsoursa de la campanhe
e di qu'la pciotta sasoun a Sucole.

"L'pai ère viou, la Dzente sabion soque la-s-voulia
toute ère faite per que 'l pai anesse anânte
e tsacun, a soun poste, fasia soun obbre
per 'l ben seou e de tutse e, malgré travâlhe e difficultâ,
l'a-s-troubâve encâ 'l moumente per s'arvée
per la dzoï de vioure ensempè e de se rendre servise.
La Mèse 'd meineoute, Tsalenda eron une grânde fête.

Le feste sono ormai passate!

tutto quel traffico, quel bordello,
tutto quel chiasso sono finiti!

non capisco che razza di vacanze
cercano gironzolando come montoni ubriachi
in una tale torre di Babele!

Nevica oggi e Prigelato è ritornato
alla sua solitudine, reso alla sua Gente
che può ora sognare ai bei tempi
ed ai bei natali del dopo guerra:

La pace ritrovata ci faceva dimenticare le nostre miserie
uniti nella ricerca di superare la crisi di soldi, di lavoro
con le poche risorse della campagna
e di quelle piccole stagioni al Colle (di Sestriere).

Il paese era vivo, la Gente sapeva quello che voleva
tutto era fatto perché il paese andasse avanti
ed ognuno, al suo posto, faceva il suo dovere
per il bene suo e di tutti e, malgrado lavoro e difficoltà,
si trovava ancora il tempo per incontrarsi
per la gioia di vivere insieme e di rendersi servizio.
La Messa di Mezzanotte, Natale erano una grande festa.

Fête... la vô dire pougée dzouï abou lhautri
surtout per tsique se trobbe din la pée da Boun Diou;
La Mèse ère l'ouccazhioun que unia
ministre e critiân per une prière d'armershiamente
our per suppliâ une grâshe a pée da "Prèsepio"
(Ou souvénaou da pciò negre que armerschiâve
in balansente sa fête...).

D'la mountanha: da l'Alavé, da Riou, da Péou
e da clote: da La Stsiéra, da La Grôndza...
tou 'l mounde èron présen e en sourtente d'la gleise
tsaquon avia 'l poste per anâ prenne une tâse 'd café,
coundi d'un tooque 'd bure,
ou boeure une iquèle 'd boughoun tsaoute,
drânte d'arprenne la via 'd misoun;
e... paria sirculâvon la bouna e maria novella.
Lou Sinhouse, lou vré Sinhouse, sabion proufîtâ
de toute iquen, iparpilhâ a mei 'd nou,
î vivion notra misèra e notra pciotta soudisfashioun,
sense direndzâ, e abou la délicatèse voulgua
î sabion nou moutrâ la moudernità d'la vièle.
Eh... ben... eoure, soque se nou oublidzâ 'd vioure?
'l bourdèle, 'l désordre itouffe nou e notre vitte
une famine 'd soldi abominable ou tua,
toute i ploecca coumerce:
mèse 'd meineute e mèse 'd Tsalenda coumandâ,
tarsiben deco 'l Bambin a l'a dispareisoe,
la quilhette iquelle î l'î soubrâ.
La vitte î règlâ a orlodze, a la minute préee,
la vente fâ vittou e s'ou tsiâ malatte la vente
qu'ou sâi a l'oure: ou-z-avâ trée quardourse quatre
viedzi per sémâne
se non l'a vente diguerpi...

Papia, icritura, d'apartoute 'd burocrasia
que servon a éliminâ la plu grôse parte da bèsougne
de la Dzente e surtout a icoudre 'l responsable
d'une situashioun paria:
la Dzente î a servise d'la-s-Istitushiuon,
e miprisâ dinte 'l besounhe.
Ou-z-avâ pamai rien, ou-z-avâ pamai dzi
que mouralmente ou fâse tsarnî 'l ben da mâle,
que moutre a méinâ e a dzouvi la valoure
de la vite, 'l respette da prochin
l'amoure a PAI e a sa coutoemma.
Paouri nou...!

Lou robbon 'l boque din la boutsirière
la ourtoulahliâ din l'orte, la trufa a la trufière,
la propriètà î meprisâ in toute manière;
î fouton 'l fuèque a la misoun
e 'l pei l'a ou soubbre 'l doutte que
'l coupable soi fouritia ou da pai.
La semble que d'inte qui désordre caqun
n'oie proufite – l'a fai paou.
Bon la vente mai qu'a me quèse
e qu'a m' plânte d'apounzâ 'l pique
ma, su moumente a sabbou pâ trouba une via 'd sourtia
la se pò qua véi toute trope nia
ma la vente d'co pâ ditrure a toute forse
e miprisâ toute e Tutse de qui be passâ
... meque per 'd soldi ou per lou egoismi personnellî.
Miserable iquèl, iquelle, iquellou que per si pauque
ditruion 'l PAI!

Dzanvia 1992

Alexi Berton - Pradzalâ

Festa... vuol dire poter gioire con gli altri
soprattutto per chi si trova in pace con il Buon Dio;
La S. Messa era l'occasione che univa
ministro e cristiani per una preghiera di ringraziamento
o per supplicare una grazia ai piedi del Presepio
(Ti ricordi del piccolo negro che ringraziava
dondolando il capo...).

Dalle montagne: dall'Allevé, dal Rif, dal Grand Puy
e dal piano: da Soucheres Basses, da Grange...
tutti erano presenti e uscendo di chiesa
ognuno aveva un luogo per andare a prendere una tazza
di caffè condito con un pezzo di burro,
o bere un tazzone di brodo caldo,
prima di riprendere la via di casa;
e... così circolavano le buone e cattive nuove.
I Signori Villeggianti, i veri Signori, sapevano approfittare
di tutto ciò, sparsi in mezzo a noi,
vivevano delle nostre miserie e delle nostre piccole sod-
disfazioni, senza disturbare, e con la delicatezza voluta
sapevano insegnarci le modernità della città.

Eh... ben... ora, cosa siamo costretti a vedere?
Il bordello, il disordine soffoca noi e la nostra vita
una voracità di soldi abominevole ci uccide,
tutto è solo più commercio:
Messa di mezzanotte e di Natale celebrate su ordinazione
(pagate), tanto che anche il Bambin Gesù è sparito,
ma la colletta quella è rimasta.

La vita è regolata a orologio, al minuto,
occorre far presto e se cadi ammalato occorre
che tu sia in orario: hai tre quarti d'ora quattro
volte per settimana
altrimenti occorre far fagotto...
Cartaccia, scritture, ovunque burocrazia
che servono ad eliminare la maggior parte del bisogno
della Gente e soprattutto a nascondere il responsabile
di una tale situazione;
la Gente è al servizio delle Istituzioni,
e disprezzata nel bisogno.

Non hai più nulla, non hai più nessuno
che moralmente ti faccia scegliere il bene dal male,
che insegni ai bambini ed ai giovani il valore
della vita, il rispetto del prossimo
l'amore al PAESE ed alle sue tradizioni.
Poveri noi...!

Ti rubano la legna nella legnaia,
gli ortaggi nell'orto, le patate nella patataia,
la proprietà è disprezzata in ogni modo,
ti incendiano la casa
ed il peggio è che ti rimane il dubbio che
il coipevole sia forestiero o del paese.
Sembra che in tale disordine qualcuno
ne tragga profitto, ti fa paura.
Bon... occorre che taccia
e che smetta di picconare
ma, sull'istante non so trovare
una via d'uscita
può darsi che veda tutto troppo nero
ma occorre anche non voler distruggere ad ogni costo
e disprezzare tutto e Tutti di quel bel passato
... solo per dei soldi o per gli egoismi personali.
Miserabile quello, quella, quelli che per così poco
distruggono il PAESE!

Gennaio 1992

Lâ marminélla dî jouve d'uno vè

Le gherminelle dei giovani di una volta

LOU BAROUN DÈ BÈNNA

À prènsipi dè notre siècle, lou sande a neuit, ma pi souvènt la diamènjo, ènt là bourjâ 'd la Val Seemartin, la jouvèntù s'ètrouvavo pèr pasâ calquè oura èn coumpañio: d'abituddo li jouve d'uno ou dè diversâ bourjâ sè reunin pèr balâ ènt uno granjo ou bèn èn calquè meizoun.

Aprèe què là filha 's n'èrèn anâ (l'ouro dè vèni-'s-n'en a meizoun èro eitabli da paire e maire e là filha oubèin), li jouve coumbinavèn cazi samprè calquè marminélla. L'èro bien la moddo dè mèclâ là coza d'uno ou dè

diversâ familha ooub quèlla d'aoutra familha; la matin la gènt avio la coustummè dè lèvasse vitte pèr anâ subit travalhâ ènt i champ e la pouio aribâ qu'i troubése papi sâ coza a lour post, ou bèn qui s'ètroubése d'aize d'aoutra familha. Ma èntò dire què là marminélla sè limitavèn a l'èsquers: li jouve roumpin pâ rièn e i maltratavèn pâ là coza qu'i trameiravèn.

Uno diamènjo a neuit, la s'èro balâ ènt uno 'd là bourjâ dè Seemartin, dount èrèn vèngü li jouve dè Traversa (lou Priè): la bourjâ èn qu'li tèm, countiavo bèn dèzieut (18) jouve e, dount ilh aribavèn, ilh unplin un loucal moc da lour.

Ei qu'lo diamènjo a neuit, cant lou bal é ità funi, li jouve dè Traversa sè soun eiparpalhâ èn toutta là bourjâ dè Seemartin e ilh an coumènsâ a èrbatâ toutta là bènna qu'i troubavèn. L'èmprezo rèzultavo pâ difisillo, pèrquè la gènt avio la coustummè dè tènî lh'aize foro, sout a laz èmpara, dènant ai tèt, lou lonc 'd là chârèra.

Cant ilh an agü funi dè laz èrbatâ, qu'lo brigaddo dè farseur à pourtà e abarounâ toutta là bènna ènt la coumbo dè Seemartin; la lei n'èn dèvio èse un bèl baroun: toutta là bènna dè sèi-sèt (6-7) bourjâ pèr cattre-sinc (4-5) bènna châc familho!

Naturalmènt la matin papi nun à troubâ sâ bènna e alouro la gènt, bramant da 'no bourjâ a l'aoutro, ilh èdmandavèn sè calcun laz avio vita. Lou dèzordre é countuniâ pèr cazi toutto la matinâ, fin què un seemartinenc qu'anavo aval à Priè, à finalmènt vit lou grò baroun ènt la coumbo. Al é tournâ alouro arèire fin a la bourjâ 'd la Mourtarì, bramant: «sèrchâ papi ènt là bourjâ, là bènna là soun toutta ènt la coumbo dè Seemartin!».

E naturalmènt li seemartinenc, sènso pèrdre tèm, sè soun presipità ènt la coumbo pèr sèmi ènt à baroun e èrtirà lour bènna, pèsturiante e mandant calquè asidènt ai rèsponsable 'd la badinaddo.

Carlo Ferrero

Traduzione

IL MUCCHIO DI GERLE

Al principio del nostro secolo, il sabato sera, ma più spesso la domenica, nelle borgate della Val Germanasca, la gioventù si ritrovava per trascorrere

qualche ora in compagnia; di solito i giovani di una o più borgate si riunivano per ballare in un fienile oppure in qualche casa.

Dopo che le ragazze se ne erano andate (l'ora del rientro a casa era stabilita dai genitori e le figlie obbedivano), i giovani macchinavano quasi sempre qualche gherminella. Era molto di moda mescolare le cose di una o più famiglie con quelle di altre; al mattino la gente era abituata ad alzarsi presto per recarsi subito al lavoro nei campi e poteva capitare che non trovasse le sue cose al loro posto, oppure si ritrovasse attrezzi di altre famiglie. Occorre però dire che le gherminelle si limitavano allo scherzo: i giovani non rompevano niente e non maltrattavano le cose che spostavano.

Una domenica sera si era ballato in una delle borgate di San Martino, dove erano convenuti i giovani di Traversa (Perrero): la borgata, a quei tempi, contava ben 18 giovani e, dove capitavano, riempivano un locale da soli.

Quella domenica sera, finito il ballo, i giovani di Traversa si sono sparpagliati in tutte le borgate di San Martino ed hanno cominciato a raccogliere tutte le gerle che trovavano. L'impresa non risultava difficile, in quanto la gente usava tenere gli attrezzi all'esterno, sotto ai balconi, davanti alle stalle, lungo le stradine della borgata.

Ultimata la raccolta, quella brigata di buontemponi ha portato e accatastato tutte le gerle nella "comba" di San Martino; doveva essercene un bel mucchio: tutte le gerle di 6-7 borgate per 4-5 gerle per ogni famiglia!

Naturalmente al mattino più nessuno ha trovato le sue gerle ed allora la gente, gridando da una borgata all'altra, chiedeva se qualcuno le avesse viste. Il trambusto ha continuato per buona parte della mattinata, finché un sammartinese, scendendo verso Perrero, ha finalmente scorto il grande mucchio nella "comba". È tornato allora indietro fino alla borgata Mortaria gridando: «non cercate più nelle borgate, le gerle sono tutte nella "comba" di San Martino!».

E naturalmente i sammartinesi, senza perdere tempo, si sono precipitati nella "comba" a scegliere nel mucchio le loro gerle, brontolando e mandando qualche accidente ai responsabili della burla.

La cioza cuntréra

Piérutin a l'é a la grange e a travalhe èd cor per aprestâ l'iére, ma essent kè la pos i siun dūra cmè èl fère e èl martel mal magnâ, la taccia rüglienta i vòlan pâ ès plantâ.

Piérutin a bruntile tu' sulet e Pinot, an passent, a antèrvèn:

«K' avàu. Piérutin, cacarèn ke vâi pâ?».

«Propi parîé... cacaren ke vâi pâ! La taccia i vòlan pâ ès plantâ!».

«Fasè vé! Ma pèr forse, us avè la taccia bu la punce de l'âut càire».

«Drollu! - a fâi Piérutin an argar-dent èd sus - Mersi, Pinot, venè issi k'u biiven ansemp».

A l'avìd la butte sùl plancié e ün tassun per biure. Pinot a rîj.

«Ma... a mumentî!... Pinot, siàu gauc?».

«Mî? No!».

«E anture, u pujè pa biure pèrkè mun tassun a l'à èl mârî dla gâuce e vu u siè drèit! Domagge!».

«Domagge pâr dabun (a l'avìd üne gran sèn) ma faciàu pâ, Piérutin, brügliense pâ pèr si pâuc. Laissè perdre, l'èic fait per rire!».

«Decò mî l'èic dit per rire, ma èure, vu k'u siè plü fûrp ke mî, prenè üne de sta taccia e anè da madamme Bumpard k' av n'an dune ün demèi kilò dla mème lungiur ma bu la punce de l'âut càire».

Pinot a di pamai rèn.

«E aprè u bère!» a finì Piérutin e agle plakke üne patelle da diàu sù las épäla an rient cmè ün fol.

da "Las istorja de Barbu Giuanin"
di Andrea Vignetta - Fenestrelle

Ricordando Fernandel

"Le monsieur des Grimaces" dalla carica umana

L'articolo di G. Baret "Fernandel, il popolare Don Camillo" (in *La Valaddo* n° 73 del settembre 1991) mi ha riportato indietro negli anni e precisamente alla primavera del 1947. In quell'anno abitavo in Provenza con i miei genitori Mario e Irma e con mia sorella Vanna e precisamente al Château di Clairefontaine (Comune di Pujaut, a una ventina di chilometri da Avignone). In quel "domaine" ricco di vigneti, mio padre era emigrato con regolare permesso di lavoro (fummo i primi a espatriare al Monginevro dopo la guerra), si occupava delle terre di proprietà del Signor Cabellò, agente per la Francia della Ford, prestigiosa industria americana.

Il Signor Cabellò con la sua famiglia raggiungeva ogni fine settimana il suo Château, posto in posizione splendida sull'altopiano di fronte al Rodano. Caratteristica del Château erano le sue sette sorgenti d'acqua che trasformavano quel posto, battuto dal vento mistral e bruciato dal sole, in un'oasi di frescura e di verde. Ignoro se la canzonetta "A la Clairefontaine..." si riferisca a quel luogo.

In quei fine settimana al Château di Clairefontaine il Sig. Cabellò e la sua ricca famiglia era sempre circondato da uno stuolo di gente facoltosa e importante: un corteo di macchine lussuose imboccava il viale ogni venerdì sera e nei due giorni successivi con mia sorella assistevamo dal cancello chiuso, che divideva il nostro cortile dal parco dei signori e dalle terrazze, ad uno spettacolo per noi inconsueto: signore elegantissime al mattino in "robe de chambre" e la sera in décolleté accompagnate da signori con farfallino e code di rondine passeggiavano fumando con lunghi bocchini percorrendo viali, scalinate e belvederi.

Per due bambini isolati dal mondo e che arrivavano da Pomaretto era un anticipo di spot televisivo!

Ora, ricordo perfettamente (e con mia sorella lo abbiamo ricordato tante volte) che in un pomeriggio, mentre sbirciavamo dalla cancellata avendo cura di non dare troppo nell'occhio, si avvicinò a noi un signore grande e

grosso che ci colpì sia per il suo faccione largo e simpatico sia per le sue mani che ci sembravano quelle di un gigante.

Egli si avvicinò a noi, chiese i nostri nomi, aprì il cancello del castello ci prese per mano e ci portò a spasso lungo un viale che portava alle stalle dei cavalli. Ricordo che ci interrogò a lungo, ci fece parlare di noi, della scuola, del paese da dove venivamo e poi si esibì in tante smorfie, occhiatecce, linguacce, gesti esilaranti che ci fecero sbellicare dalle risa.

Inutile dire che tutte le volte che c'era festa al castello noi ci aspettavamo di vedere il nostro amico a cui non avevamo neanche pensato di chiedere il nome.

Lo vedemmo ancora una volta, anzi fu lui a venirci a cercare a casa chiedendo a nostra madre il permesso di portarci a spasso. Egli, quella volta non solo ci fece ridere come la prima volta, ma fu molto affettuoso e ci regalò i "bonbons".

Dopo un anno lasciammo il Château di Clairefontaine troppo isolato (una mezz'ora di camionetta per recarci a scuola) e non vedemmo più "le Monsieur des grimaces".

Alcuni anni dopo, già rientrati in Italia (1951), assistendo ad un film su Don Camillo e Peppone, la nostra sorpresa fu grande: Fernandel, il simpatico curato dalla carica umana, non era altro che il nostro "Monsieur des grimaces".

Mi sorgono alcuni interrogativi che difficilmente potranno trovare risposta: Fernandel (Fernand Désiré Joseph Coutandin il cui nonno era originario di Meano) capitato al Château di Clairefontaine perché amico del Sig. Cabellò, mecenate di artisti, ha forse dimostrato interesse nell'intrattenersi con noi perché gli ricordavamo la sua origine piemontese, perché eravamo figli di emigranti italiani come lo era lui?

O semplicemente perché i discorsi dei "grandi" lo immalinconivano e al contrario i bambini lo divertivano?

Non lo sapremo, credo, mai.

Quello che so è che due bambini di 7 e 8 anni del *Peui* di Pomaretto, per due pomeriggi della primavera del 1947, vissero con lui un incontro indimenticabile.

Grazie Fernandel!

Franco Calvetti



I piccoli Vanna e Franco Calvetti con la madre Irma Ribet Calvetti, all'epoca della loro emigrazione in Francia (1946).

Piante medicinali

STORIA

Fin dalla più remota antichità, gli uomini hanno usato le piante quali rimedi contro le malattie. Attraverso l'osservazione sul comportamento animale erbivoro o di animali solo saltuariamente erbivori, avvelenamenti casuali, ecc. a poco poco l'uomo preistorico imparò a conoscere le piante in generale e quelle che, in determinate circostanze, fornivano medicinali alle loro sofferenze.

nelle palafitte di Parma e di Varese furono trovati semi di *Sambucus nigra* e di *Sebulus*, in quelle di Casale e di Burget semi di *Prunus spinosa*.

Plutarco dice che l'orso, dopo il letargo invernale, libera l'intestino mangiando l'*Arum* e Cicerone sostiene che le cerbiate prima di partorire mangiano il *Seseli montanum*.

Gli ebrei, gli Egiziani, i Greci, i Romani conoscevano centinaia di erbe medicinali e per tutto il Medio evo quasi tutti i medicinali venivano ricavati dai vegetali; i cosiddetti "semplici". Tanto è vero che la conoscenza delle piante medicinali era ritenuta indispensabile per medici e farmacisti e fin dai tempi antichi comparvero opere illustrate per divulgare la conoscenza delle piante medicinali.

nel Rinascimento lo studio delle piante medicinali ebbe ulteriore incremento e basterebbe citare Luca Chini che, vissuto nel 1500, fu il primo a ideare il disseccamento e la conservazione delle p.m. coltivate nell'Orto Botanico dell'Università di Pisa e di quelle raccolte in pieno campo.

L'invenzione della stampa e della xitografia dette ulteriore, notevolissimo impulso dalla conoscenza. In quel lasso di tempo si sviluppò il concetto della "segnatura", ossia la credenza che le piante fossero atte alla cura di determinati organi del corpo qualora presentassero con questo qualche rassomiglianza morfologica. Il primo ad affermare ciò fu Matteo Silvatico, detto il Pandettaro, che raccomandava il frutto rosso di *Ruscus aculeatus* per facilitare le mestruazioni. Il vero teorico della "segnatura" fu Paracelso, spirito bizzarro di medico filosofo, alchimista, convinto che il medico doveva considerare addirittura la forma dei "semplici" perché Dio ha segnato con segni indelebili i farmaci affinché l'uomo ne possa approfittare. Così la *Pulmonaria*, con le foglie macchiate di bianco e una

struttura reticolata che ricorda i polmoni, serviva per curare le polmoniti, l'*Eufrasia*, il cui fiore ricorda un occhio, serviva per curare le malattie di questo organo, le foglie dell'*Anemone hepatica*, a forma di fegato, servivano per curare il fegato, i frutti di *Lithospermum officinale*, somiglianti a piccole pietre, servivano per curare il mal della pietra, ecc...

Gli Alchimisti chiamavano "Quintessenze" quelli che, al giorno d'oggi, vengono denominati i "principi attivi" delle piante. La chimica moderna ha imparato ad estrarre tali principi attivi dai vegetali, isolando essenze, glucosidi, alealoidi, ecc. E, dopo averli estratti, li ha analizzati, ne ha studiato la formula di composizione ed ha cercato, spesso riuscendo di sintetizzarli; tanto che questo nuovo corso della medicina ha fatto quasi dimenticare l'uso dei "semplici"; le farmacie moderne conservano solo poche p.m. al posto delle centinaia usate nei tempi passati. In questi ultimi tempi, però, si nota un evidente risveglio nell'impiego delle p.m., essendosi notato che l'uso dei glucosidi, alealoidi, ecc. estratti dalle piante esercitano un'azione brutale, drastica, mentre l'uso della pianta in toto agisce in modo più armonico e controllato:

«Niente è meno semplice di un "semplice"» scriveva il dr. Leclerc, uno dei maestri della moderna fitoterapia francese. Le p.m. risultano più efficaci perché in esse sono associate numerose sostanze che reciprocamente esaltano o affermano le loro specifiche azioni farmacologiche; tali sostanze, inoltre, si trovano in un particolare stato fisico-chimico e nell'organismo si liberano gradualmente così che l'effetto terapeutico si prolunga nel tempo. Come esempio ci piace ricordare il *Papaver somniferum* il quale contiene decine di alealoidi e molti altri composti e così per la *Segala cornuta* e molte altre piante.

Non sempre è possibile estrarre dai "semplici" i principi attivi senza alterarli. Gli alealoidi sono abbastanza stabili ma la maggior parte dei glucosidi sono instabili e di difficile conservazione. Per queste ragioni si va sempre più diffondendo l'idea di impiegare le p.m. come sono offerte dalla natura. Evidentemente, non è possibile ritornare all'uso totale come in passato, ma è certo che troppe p.m. sono state ingiustamente abbandonate.

Ricorderò anche che, nel 1882, il

prof. Oreste Mattiolo lanciò per primo l'idea che dovesse essere preso in considerazione, nelle sfere governative, un progetto di legge a tutela del patrimonio costituito dalla nostra flora medicinale.

La grande guerra pose drasticamente sul tappeto la questione poiché i medicinali non dovevano più giungere sui nostri mercati per difficoltà di scambio e perché le fabbriche erano intente a produrre gas asfissianti ed esplosivi. E così il ritmo di valutazione delle p.m. crebbe sempre più e, attraverso numerosi congressi, si arrivò al 1930, quando S.E. Giacomo Acerbo, ministro dell'Agricoltura e Foreste, emanò una circolare con la quale riuniva una Commissione di agronomi, medici, chimici, industriali, per lo studio di una legge destinata allo sfruttamento nazionale della nostra flora ufficiale.

In questo clima di graduale, costante, rivalutazione dell'importanza delle p.m., ben vengano esempi quale quello offerto da questa scuola, ove il Corpo docente, con grande sensibilità ecologica e didattica, cerca di diffondere la conoscenza delle p.m. e, nel contempo delle scienze dell'Ecologia. Ciò è tanto più necessario, al momento, a causa del fatto che gli uomini tendono ad accentrarsi nelle grandi città e, perciò spesso, non conoscono le piante più comuni e questa scarsa conoscenza può causare anche avvelenamenti mortali se, durante le gite domenicali, si raccolgono piante o frutti o radici inconsueti.

Se si volesse sintetizzare al massimo la circostanza che la salute dell'uomo non può assolutamente prescindere dal regno vegetale, sia che i principi attivi siano assunti dall'uomo stesso direttamente con le p.m. oppure sotto forma di estratti o medicinali di vario genere, basterebbe considerare il fatto che i vegetali ci forniscono due categorie di sostanze chimiche assolutamente indispensabili alla nostra salute:

VITAMINE E ANTIBIOTICI

Piante officinali o Droghe o Spezie: droga significa sostanza che si compra dal droghiere; cannella, pepe, noce moscata, ecc. ma, in medicina, anche tutti i vegetali (e animali), o sostanze da essi ricavate che abbiano proprietà medicamentose. Perciò anche moltissime altre, come la manna del *Fraxinus ornus*, lassativo per bambini, le foglie

della digitale (malattie di cuore, ecc.). Le droghe sono anche delle *spezie* (farmacista=speciale) o *piante officinali*: "officina"- bottega- laboratorio del farmacista. In pratica sono piante officinali solamente quelle che sono iscritte nell'elenco della Farmacologia dei singoli Stati, con l'avvertenza che l'elenco di Stati diversi non coincide. *Trithacca centaurium* è pianta officinale in Francia, Svizzera, Germania, non in Italia.

RACCOLTA ED ESSICCAZIONE DELLE PIANTE OFFICINALI

Non si possono certo dettare date precise per la raccolta delle p.m. essendo dipendenti dall'andamento stagionale e dell'organo che poi si deve raccogliere. La data varia da organo a organo, e per lo stesso organo a seconda della regione, dell'andamento stagionale esposizione, ecc.

Si possono, al più, dare suggerimenti e consigli di larga massima su quello che viene chiamato "tempo balsamico", ossia il momento più propizio per la raccolta delle droghe in generale:

- a) *tempo secco, caldo, quando le piante non sono coperte di rugiada;*
 - b) *al momento del massimo rigoglio vegetativo.*
- In particolare:
- *Radici* (organi sotterranei): prima della fioritura se trattasi di piante annue, in autunno-inverno nel caso di piante bienni o perenni. Poi: pulitura, lavaggio, essiccazione.
 - *Cortecce*: almeno 2 anni; autunno-primavera, poi essiccazione.
 - *Gemme*: in primavera, prima dell'apertura; essiccazione difficile!
 - *Foglie*: prima della fioritura (malva: in piena fioritura); essiccazione al buio! Nelle piante sempreverdi è meglio raccogliere le foglie dell'anno.
 - *Sommità fiorite*: inizio della fioritura e al mattino (senza rugiada). N.B. La maggior parte dei fiori dev'essere adoperata quando sono freschi giacché essi perdono il profumo disseccando. Alcuni fiori al contrario, come la rosa ed il garofano rosso, acquistano maggior fragranza disseccandosi.
 - *Frutti carnosì*: a completa maturazione; mirtilli, fragole. lamponi,

more un po' prima.

- *Frutti secchi deiscenti*: maturi ma non troppo.
- *Frutti secchi indeiscenti*: prima della maturazione se le sostanze aventi attività farmacologica sono contenute nel frutto; dopo se esse si trovano nei semi.
- *Legni*: Si raccolgono dopo la caduta delle foglie e vanno tagliati a pezzi dopo aver tolto l'alburno e la corteccia (per lo più) e seccati al sole. Solamente i legni resinosi si conservano a lungo. Ricordare che non è resinoso il legno di abete bianco.

Un mezzo sbrigativo di conservazione per la erbe consiste nell'ammucchiare in grandi recipienti di creta, pressandone sinché il vaso non sia riempito fino all'orlo. Si tappa poi il recipiente con un sughero spalmato di cera fusa nella sua parte inferiore e scoperto esternamente, dopo averlo applicato, con pece fusa. In tale modo le piante si conservano assai a lungo senza perdere né le loro virtù né il loro profumo e aroma. Si potrà anche mettere in fondo al vaso un pizzico di nitro greggio.

(segue)

M.P.G.

Classe 1919



Coscritti di Perrero, Maniglia, Chiabrano, San Martino, Bovile della classe 1919 (ultimi otto mesi) e 1920.

Da sinistra, prima fila: Michele Toya, Alberto Breuza (Mario Breuza, suonatore), Pierino Canal.

Seconda fila: Enrico Martinat, Canale Pierino, Gai-Checco Germano, (Primo Charrier, di Pomaretto), Federico Grill, Luigi Micol.

Terza fila: Giosué Genre, Mario Gelato, Fedele Breuza, Ernesto Peyran, Felix Canal, Silvio Tron (attuale Parroco di Perosa), Aldo Micol (foto Enrico Martinat).

Il presepio vivente svoltosi a Fenils per la veglia di Natale 1991 è ormai giunto alla sua terza edizione, molto migliorata rispetto alle precedenti. Per questa bella iniziativa è stata coinvolta buona parte della poca popolazione rimasta e sono venuti in aiuto anche numerosi villeggianti locali che hanno reso più popoloso e partecipato il presepio.

L'originalità della manifestazione non è tanto il presepio in sé, interessante da vedere per le sue belle ambientazioni nell'antico borgo, ma per il momento di vita comunitaria rivissuta nel pieno delle sue tradizioni; nelle scene del presepio si confondono e vi partecipano i sempre più numerosi visitatori:

- l'arrivo di San Giuseppe e della Madonna a cavallo dell'unico asinello rimasto in Val d'Oulx (gentilmente prestato per la terza volta dal signor Luigi Poncet di Champas Jenvier);
- la locanda allestita e arredata con vecchi mobili del posto;
- i personaggi in costume locale, dalle nonne che filano ai pastorelli che con le loro pecore venivano a portare i loro doni e ad adorare il Messia, agli angioletti annunciatori.

Ogni scena si è svolta fra una numerosa folla, presa e coinvolta in tutto questo susseguirsi di avvenimenti, allietati da canti natalizi e recite di passi del Vangelo. In tutta questa atmosfera natalizia non è mancato il tradizionale vin brulé e i goffri offerti a tutti.

Anche il paesaggio era perfettamente intonato, albero di Natale compreso, ricoperto da un candido manto di neve con una temperatura abbastanza mite che sembrava volesse coronare di successo la splendida manifestazione del piccolo villaggio montano. Per la gioia dei bimbi vi è stato l'arrivo di Babbo Natale con la sua "leio a banna" carica di doni gentilmente offerti da privati e dai negozi locali.

Un caloroso ringraziamento vada a tutti coloro che hanno collaborato alla riuscita della manifestazione, con l'augurio di sempre maggiori adesioni anche

per il prossimo Natale, affinché le varie scene si possano ulteriormente arricchire di nuovi personaggi e di belle esperienze.

Ritengo personalmente che belle iniziative come questa non vadano accantonate poiché offrono al turista la possibilità di praticare lo sci nelle varie stazioni invernali della valle e momenti di vero calore umano che un piccolo sperduto paese di montagna può dare, vivendo e confondendosi con i suoi abitanti in momenti di vera serenità.

Riccardo Culturi - Figniou

Pière e li choousie

Laz ëstoria drolla sù dë la furbisio di Prâlin

Storie curiose sulla furbizia dei Pralini (abitanti di Prali)

Uno vë, â Bô dâ Col, la lh'ëro un bërgie, qu's noumavo Piëre, quë vivo ënsëmp a soun paire vëlh e un jouve garsoun.

Ent î tëmپ pasà, la vitto di bërgie, sù dë notra montannha, ilh ëro bien duro

e sacrificà: la lh'ëro pâ bien da minjâ e, souvënt, poc ëdcò da se vîti.

Sënso countiâ quë li choousie ilh ërën un lussou quë pâ tuti së pouiën përmëtte.

Un brut jouërn, lou paire d'ë Piëre meur, coum la succeddo a tuti, e lou jouve garsoun, qu'ëro un di tanti quë pousëdiën pâ un parëlh dë choousie, al â pensà dë proufità dâ chagrin dë soun patroun pë aguéne un!

Cal jouërn aprëe dë l'ëntramënt, al â atëndù quë la vënguëse ben neuit; peui al é mountà sù dâ cubërt, përqüë, apëno sout, së troubavo la chambro dë soun patroun e a s'ë butà a bramâ: «Piëre... Piëre...!».

Lou bërgie s'ë ërvëlhà d'ërsàout e, ooub la vouë ëstracco, al â reipoundù: «Qui l'é quë më 'dmando?».

«Seou mi, toun paire! — â reipondù lou jouve garsoun ën imitant la vouë dë soun paire mort — Seou tornà pë te dire quë peui pâ ërpouzâ ënt ma toumbo, përqüë, cant ërou ën vitto, aviou proumëtù un parëlh dë choousie â garsoun, ma peui më seou ëdmëntiâ d'acëtâli».

«La vai ben, paire, preoccupaou pâ! Tournà puro ënt votro toumbo vouz ërpouzâ, qu'ai choousie dâ garsoun li pënsou mi».



Lou jouern aprèe, Pièrre é anà subit à paî, per achètà dâ courdounie un bèl parèlh dè choousic a soun garsoun.

Parèlh lou mort à pougù èrpoouzâ ènt à Paradî e lou garsoun ità soudisfait!

Traduzione

C'era una volta a Bô dâ Col un pastore, di nome Pietro, che viveva insieme al suo anziano padre e ad un giovane aiutante.

A quel tempo, la vita dei pastori sulle nostre montagne, era assai dura e sacrificata: non c'era molto da mangiare e sovente poco anche per vestirsi. Senza contare che persino le scarpe

erano un lusso che non tutti potevano permettersi!

Un brutto giorno, il padre di Pietro morì, come succede per tutti. Il giovane aiutante, che era proprio uno di quei tanti che non possedeva neanche un paio di scarpe, pensò di approfittare del particolare momento che attraversava il suo padrone, per avere qualche miglioramento.

Infatti, alcuni giorni dopo il funerale, egli attese che fosse notte fonda e poi salì sul tetto, sotto il quale si trovava la camera del suo padrone e si mise a gridare: «Pietro...! Pietro...!».

Il pastore si svegliò di soprassalto e, con voce stanca ed assonnata, rispose: «Chi è che mi chiama?».

«Sono io, tuo padre – rispose l'astuto aiutante imitando molto bene la voce

del defunto – sono ritornato per dirti che non posso riposare nella mia tomba perché, quando ero vivo, avevo promesso un paio di scarpe al garzone ma poi non gliel'ho comprate!».

«Va bene, padre, non preoccupatevi. Ritornate nella vostra tomba a riposare che alle scarpe del garzone ci penso io!».

Infatti, il mattino seguente, Pietro scese subito al paese per andare dal calzolaio a comperare un bel paio di scarpe per il suo aiutante.

Così accadde che il morto continuò a riposare tranquillo e beato ma ancor più beato fu il garzone che, finalmente poté camminare con le scarpe!

Maria Dovio in Baret
li Vialar - Villar Perosa

A ma fennä

Paji d'om u pudré verghêrtê d' bën
d'mai ke mi,
la pudrèn pasa tuttâ la nebbiä e 'l tèn
d' subbr e 'd sus lu cluchî,
kellu d'ilâi e kellu d'ici.

La primmä
tun-s-ö i m'semblävän dë cuccu
din d'chän d'erba e dë néa,
cürü 'mä n'ichifo.

L'itâ
ta gurä u s'abunavä dë suré
e d'äigä cuřa bu d'la tiefä,
i siflavan lu murthés
partü
d'sus las itiera.

D'utën
la m'semblavä lu primî cartî
d'lä lünä din l'itorsä du lài,
na fennä ku brandä sun ifän
din sa pänsä.

Din lä vilhâ d'ivër
tû t'divenia notrê baiò,
n'ifařulä d'sufé,
ël pualé ku fundiä ël glä
dë notrê jumä dë pëinä.
Paji d'om u pudré verghêrtê d'bën
d'mai ke mi,
la pudrèn pasä tuttâ la nebbiä e 'l tèn
d' subbr e 'd sus lu cluchî,
kellu d'ilâi kellu d'ici.
Ëncou kè las itiefa e la néa
i l'än amblänchi tun chüvö dicuti,
kè tä fügüfa i l'än fëndüä
lu viö du biou jü e du dufü,
encä ëncou tû t'sia la flu d'mä vittä
e t'fä vèir tä bioutä
ën surtën la vigü d'tä virtü.
Paji d'om u pudré verghêrtê d'bën
d'mai... e Kellu d'ici.

Luigi Norse e sun bot Fulvio ke u l'hä duna 'n co dë män.
Méi d'ou 1991 - Da Salbertrand (dialetto di Salbertrand).

Alla mia moglie

Nessun uomo potrà volerti bene
più di me,
potranno passare tutte le nebbie e i tempi
sopra e sotto il campanile
quelli di là e quelli di quä.

La primavera
i tuoi occhi sembravano un cucciolo
in un campo di erba e di neve,
curiosi come uno scoiattolo.

L'estate
la tua gola si ammorbidisce di sole
e acqua filtrata con la tela,
fischiavano i grilli
ovunque
sotto le stelle.

D'autunno
sembrava il primo quarto
di luna, dentro i resti di quagliata di latte,
una donna che dondolava suo bambino
dentro la sua pancia.

Nella veglia d'inverno
tutto diventava una luce,
come un raggio di sole,
la stufa che fondeva il ghiaccio
della, nostra giornata di pena.
Nessun uomo potrà volerti bene
più di me.

Potranno passare tutte le nebbie e i tempi
sopra e sotto il campanile,
quelli di là e quelli di quä.
Oggi che le stelle e la neve,
hanno imbiancato tuoi capelli pettinati,
che la tua persona ha fuso
le strade dei bei giorni e dei dolori,
ancora oggi tu sei il fiore della mia vita
e fai valere la tua bontä
e specialmente la vigoria delle tue virtù.
Nessun uomo potrà volerti bene
più di me..... quelli di quä.

Luigi Norse con la collaborazione di suo figlio Fulvio
Agosto 1991 - Da Salbertrand

In materia di tutela delle minoranze linguistiche, giunge a "La Valaddo" la notizia di diverse iniziative:

INTELLETTUALI SCAVALCATI DAI PARLAMENTI

Sono esterefatto di fronte alla reazione (disinformata e di conseguenza piuttosto scomposta) che ha visto alcuni illustri intellettuali di grande valore opporsi alla scelta del Parlamento italiano di riconoscere, finalmente, alcuni diritti alle "lingue tagliate" che ancora sono parlate in Italia da gruppi certo minoritari, ma non per questo insignificanti, di cittadini e alla scelta comune a psi e pds di impegnarsi per questa legge che da molti anni attendeva di essere varata. Peccato che Pasolini non possa rispondere ai "difensori di sinistra dell'unità linguistica o culturale della Repubblica".

Lingue culture che nel corso della storia sono rimaste "periferiche" e minoritarie contengono in profondità valori e storie che sarebbe un peccato non valorizzare, anche attraverso la scuola, prima che l'omologazione della tv, del computer e degli ideogrammi moderni li spazzi via definitivamente. Non esiste una sola identità culturale e linguistica egemone e quindi meritevole di tutela, mentre le altre sarebbero da emarginare o sterminare al più presto in quanto ostacoli al progresso.

Sono contento che il Parlamento europeo, nello stesso giorno in cui in Italia è uscita la protesta di Castronovo, Rusconi, Salvadori, Tranfaglia e Vertone (entusiasticamente accolta dai nemici accaniti della legge contestata, in primis pri e msi), abbia votato a maggioranza una proposta dell'Intergruppo lingue e culture minoritarie (di cui sono attualmente presidente), che impegna la Comunità europea a prevedere nel suo nuovo Trattato dell'Unione una norma che comincia così: «L'Unione ed i suoi Stati membri, consapevoli che la ricchezza del patrimonio culturale europeo è costituita essenzialmente dalla sua multiformità, riconoscono l'esistenza sul loro territorio di gruppi etnici e/o linguistici minoritari. Prendono le misure necessarie alla preservazione ed al libero sviluppo della loro identità linguistica e culturale...».

Che strano effetto ritrovarsi con intellettuali di tanto valore scavalcati da due Parlamenti non sempre illuminati, ma in questo caso sicuramente più sensibili dei loro critici.

Alexander Langer, Bruxelles
europarlamento verde

* * *

Citizenship 2000 Project
c/o European Bureau for Lesser Used Languages
10 Sraid Atha locht
Baile Atha Cliath 2
Irlande

14 novembre 1991

Monsieur, Madame,
L'Université de Wales a établi un projet "Citizenship 2000" (Citoyenneté 2000) en association avec la Commission de la CE. Le but de ce projet est de préparer des directives pour un programme d'études pour les communautés de langues moins répandues (minoritaires/régionales/minorisées) dans la cadre de la promotion d'une citoyenneté européenne. En janvier 1992 un groupe d'experts sera créé sous la présidence de Dr. Medwin Hughes, University College Wales, Cardiff. Ce groupe sera composé d'universitaires et de pédagogues qui sont engagés activement dans la promotion des langues moins répandues de l'Europe. Leur tâche sera de préparer un document précisant

- des directives à moyen terme pour le développement d'une citoyenneté européenne dans les communautés de langues moins répandues de la CE;
- des directives et un aperçu d'un programme d'études destinés à la promotion d'une "dimension européenne" dans l'éducation;
- des recommandations pour des projets ou actions pratiques et concrets;
- des recommandations pour des méthodes et stratégies destinés à l'inclusion d'une "dimension européenne" dans la formation initiale et supplémentaire des enseignants dans les communautés de langues moins répandues.

La lettera prosegue chiedendo la compilazione di un questionario per raccogliere informazioni necessarie per allestire un programma di studio e promozione e dimensione europea delle lingue minoritarie in Europa.

* * *

Sabato 14 dicembre 1991, alle ore 21, presso l'albergo "Torinetto" di Calchesio di Sampeyre, si è tenuta, a cura del Comune di Sampeyre, della Comunità Montana Valle Varaita e della Associazione Soulestrèlh, la presentazione del compact disc e della musicassetta "Muzique Ousitane 3 - Le Danze di Juzep Da' Rous" - violinista della Val Varaita edito dall'Associazione Soulestrèlh realizzato da Maurizio Padovan (violino).

Caratteristiche dell'opera

Compact disc e cassetta musicale, della durata di circa 45 minuti. Si tratta del primo compact disc di musica tradizionale delle Valli Occitane.

Libretto illustrativo allegato di 10 pagine. Testo in italiano (con terminologie in occitano).

Edizione: Associazione Soulestrèlh, con sede a Sampeyre (avente lo scopo di tutelare, promuovere e diffondere la lingua e la cultura occitana).

Contenuto: 19 danze più 10 Balet, e cioè tutte le principali danze di "Juzep da' Rous" (Giuseppe Galliano, n. 1888, m. 1980), violinista popolare di Sampeyre.

Questo suonatore è stato l'ultimo grande violinista popolare della Val Varaita. "Grande" sia per le caratteristiche del suo repertorio, sia per il ruolo pubblico rivestito per quasi settant'anni. I futuri studi sulla musica delle Valli Occitane non potranno prescindere dalla sua conoscenza. Egli ci ha conservato le musiche che erano in uso all'inizio del '900, prima dell'introduzione delle fisarmoniche, come, presumibilmente, si erano stratificate nei secoli. Il suo repertorio è oggi in larga misura sconosciuto persino ai suonatori della Valle.



Indice dei brani

1) Gigo e Balet	2'50"
2) Espouzin e Balet	1'49"
3) Courento	2'11"
4) Tresso e Balet	3'20"
5) Countrodanso e Balet	2'50"
6) Bourèò vièio e Balet	2'45"
7) Courento	1'47"
8) Tolo e Balet	2'57"
9) Rigoudin	50"
10) Courento e Balet	2'11"
11) Gigo	1'56"
12) Gamàouchio e Balet	1'54"
13) Bourèò de San Martin e Balet	2'06"
14) Mazourco	1'38"
15) Marcho dla Baio	58"
16) Troumpezo (parte)	51"
17) Cadrio de San Pèire e Balet	6'20"
18) Calissoun	48"
19) Mèsquoio (1ª parte)	2'52"

La maggior parte delle musiche originali sono state raccolte sul campo da "Jan Pèire de Bousquier" (Gianpiero Boschero) tra il 1971 e il 1976.

Il compact disc è la pubblicazione in forma sonora del contenuto del libro di JAN PEIRE DE BOUSQUIER e MAURIZIO PADOVAN, *Juzep da' Rous* violinista della Val, Varaita, vita e repertorio, pubblicato nel 1989

dall'Associazione Soulestrellh. A tale opera si rimanda per ogni approfondimento.

Tutte le musiche sono eseguite da Maurizio Padovan (il trascrittore di "Juzep da' Rous") col violino che fu di "Juzep da' Rous". In quattro brani il violino è accompagnato dalla fisarmonica diatonica suonata da Gianrenzo Dutto ("Countrodanso" e "Calissoun") e da Silvio Peron ("Rigoudin" e "Bourèò de San Martin"). Un brano è eseguito a due violini ("Marcho dla Baio") e in tre brani ("Gigo e Balet" 1, "Courento" 7, "Courento e Balet" 10) compaiono esecuzioni a quattro violini.

Scopi dell'opera

Far conoscere le musiche della Val Varaita alla popolazione della Valle stessa, specialmente ai giovani (che già sanno ballare le danze tradizionali con bravura) e ai nuovi suonatori, in modo che possano riappropriarsene.

Diffondere la corretta conoscenza di queste musiche fra gli studiosi e gli appassionati.

Pubblichiamo con ritardo perché la lettera del 27-11-91 è pervenuta in ritardo.



Un drolle dèournèl ènt la bourjà
 li Faoure dà Poumarè.
 «Sè lou fùm vai avàl, pillho toun
 dâh e vai â travalh;
 ma sè lou fùm vai amount,
 pillho ta sappo e t'eicount».

Fèto a la Crotto 'd Plenc

La Crotto 'd Plenc è una rustica costruzione situata in località *Plenc*, nei pressi della borgata *là Granja di Bouviël* (Bovile), in Val San Martino.

La Crotto è sede di un'associazione di "Amici della Montagna", di cui fanno parte giovani e meno giovani originari di Bovile e San Martino e non pochi *fouretie*.

È un'associazione che, senza pretese pseudoculturali, lavora alacremente da circa vent'anni per mantenere vive tradizioni e parlata della Val Germanasca. Lo fa in modo semplice, spontaneo e pratico, organizzando manifestazioni varie allo scopo di far sì che la gente si ritrovi, creando momenti d'incontro tra valligiani e vacanzieri che partecipano, questi ultimi, sempre più numerosi, ai momenti di festa.

Spensieratezza, ma organizzazione seria e puntigliosa, sono gli ingredienti di una ricetta che funziona: i partecipanti alle feste socializzano e non è raro vedere qualche *fourette* lanciarsi a capofitto nella "insatanassata" *courento* e udire altri, più portati alla linguistica

che all'esercizio fisico, discutere (mangiare con qualche sforzo!) nella lingua ufficiale delle manifestazioni: il simpatico *patouà*.

La serata dei 21 settembre scorso è stata una di quelle che verranno ricordate a lungo dai 150 partecipanti (su circa 160 soci) alla festa organizzata a coronamento dell'attività svolta nel 1991. Occorre dirlo: alcuni partecipanti, pur di non mancare all'appuntamento, non hanno esitato ad affrontare un lungo viaggio.

Grande polentata, coniglio al "civet", formaggio 'd l'Alp di Murét, sono stati i piatti forti della cena, mentre dell'ottimo vino ha contribuito a "creare l'atmosfera" fra i convenuti, che non hanno poi tardato a lanciarsi in canti e balli tipici.

Dal cielo stellato, una splendida luna vegliava sui montanari, orgogliosi di poter ancora festeggiare nella loro terra e ben consapevoli di poter imparare dai *fouretie* e in egual misura insegnare loro ad apprezzare le tradizioni alpine.

Ettore Ghigo

In Biblioteca

È uscito, all'inizio dell'anno, un bel libro di Ugo Piton: elegante, robusto, oltre trecento pagine di testo.

Si tratta di *Joi, travail e soufransa de ma gent* (n. 4 della Collana che Ugo cura con grande amore).

L'autore raccoglie in esso le biografie di una trentina di anziani montanari delle Valli Chisone e San Martino, le quali afferrano l'interesse del lettore fin dalle prime pagine e lo portano a sempre meglio conoscere gli aspetti caratteristici, e spesso ignorati, della vita montanara: dal duro lavoro dei minatori della *Rousa* al prestigio conquistato dagli emigrati alberghieri; dall'impegno dei vecchi maestri di scuola alle condizioni delle instancabili donne nelle case e nei campi; dalle testimonianze di coloro che vissero da

attori o da spettatori l'ultimo conflitto mondiale e la Liberazione, agli incendi e alle valanghe che funestarono le Valli.

Non è necessario leggere il libro di seguito, pagina dopo pagina, perché ogni capitolo fa storia a sé, è la storia di chi racconta se stesso.

Nelle ultime pagine, a corollario degli argomenti, troviamo l'*Indice analitico dei toponimi*, ultima grossa fatica dell'autore che nella fotografia finale appare un po' stanco, sebbene soddisfatto del suo lavoro.

Sempre belle sono le illustrazioni dell'indimenticabile Carena e commoventi le preziose antiche fotografie.

Siamo debitori a Ugo Piton di un meritissimo plauso. Alla Editrice Grafica Cavourese un sincero elogio per la accurata veste tipografica. A.V.

ABBONAMENTI - In questo numero viene inserito il modulo di conto corrente postale per facilitare i Soci nel versamento della quota associativa che dovrà essere pagata entro il 31 marzo 1992. Naturalmente l'invito non interessa coloro che hanno già versato la loro quota agli incaricati locali.

DISGUIDI POSTALI - Risulta che a volte qualche abbonato non riceve con regolarità il periodico. Poiché l'inconveniente può essere causato da disguidi postali o da indirizzi incompleti o non aggiornati, si invitano i Soci a voler segnalare tali inconvenienti, per tramite degli Incaricati locali, per poter porre tempestivamente rimedio ai possibili disguidi.

INCARICATI LOCALI

- **Abbadia Alpina:** Angela Gaido - Via Bessone, 3 - Porte - ☎ 201.978.
- **Balma:** Fabrizio Piton - Frazione Balma, 60 - ☎ 842.580.
- **Castel del Bosco:** Ressent Manuela - Via Combal, 28 - ☎ 842.747.
- **Cesana Torinese:** Colturi Riccardo - Frazione Fenils - ☎ 0122/89.582.
- **Charjau:** Anna Baudissard - Via Nazionale - ☎ 842.786.
- **Escarton du Queyras:** Christian Grossan - Ceillac.
- **Escarton de Briançon:** Edmond Cadet - Le Monetier.
- **Fenestrelle:** Berger Renzo - Via alla Fortezza, 4 - ☎ 0121/83.897.
- **Meano:** Tron Dino - Via Nazionale, 7 Meano di Perosa Argentina - ☎ 0121/82109.
- **Mentoulles:** Alma Percivati Filliol - ☎ 83.049.
- **Perosa Argentina (zona Clea-Brancato):** Oreste Bonnet - Via Sestrieres, 33 - ☎ 82.175.
- **Perosa Argentina (zona restan- te):** Marcello Botto - Via Marinetto, 12 - ☎ 803.055.
- **Perrero:** Rostagno Ezio - Via Eirassa.
- **Pinasca e Inverso:** Ettore Ghigo - Via Piave 18/c - Villar Perosa - ☎ 514.385.
- **Pinerolo:** Guido Ferrier - Via M. Grappa, 61 - ☎ 72.985.
- **Pomaretto:** Levy Peyronel - Str. Podio, 10 - ☎ 82.357
Guido Baret - Via F.lli Genre, 1 - ☎ 81.277.
- **Porte:** Angela Gaido - Via Bessone, 3 - ☎ 201.978.
- **Pragelato:** Italo Pastre - presso Ufficio Postale - ☎ 0121/78.939.
- **Pramollo:** Ettore Ghigo - Via Piave, 18/c - Villar Perosa - ☎ 514.385.
- **S. Germano Chisone:** Ettore Ghigo - Via Piave, 18/c - Villar Perosa - ☎ 514.385.
- **Sestrieres:** Marco Charrier - Municipio - ☎ 77.100.
- **Usseaux:** Cirillo Ronchail - ☎ 83.052.
- **Villar Perosa:** Ettore Ghigo - Via Piave 18/c - ☎ 514.385.
- **Villaretto Chisone:** Delio Heritier - Frazione Pigne - ☎ 842.513.